

LA LEGGE DEL DESIDERIO

Dubbio: e se le nozze omosex non fossero una sconfitta per la chiesa, up to a point? In fondo, la chiesa deve pensare al sacramento. La vera questione sono i figli, che non sono diritti. La pulsione ai matrimoni tridentino-gay

Non solo una sconfitta dei principi cristiani, ma una sconfitta dell'umanità". Così il cardinale segretario di stato Pietro Parolin. Aggiunta ad altre autorevoli voci

FACCIAMO IL REFERENDUM - DI MAURIZIO CRIPPA

cattoliche, è tutto quello che (sembra) ci sia da dire. Poiché Parolin è un diplomatico di prim'ordine, si deve partire dal presupposto che sappia come scegliere le parole e come collocarle nel contesto. Dire che la legalizzazione del matrimonio omosessuale è "una sconfitta per l'umanità" significa che è soprattutto di questo che si tratta. Da qui a sentirsi autorizzati a pensare che lo sia un po' meno per la chiesa il passo è pericoloso, ma lo si può rischiare. Pensare che non sia in termini assoluti una sconfitta per la chiesa, laddove le leggi degli stati, perfino ingiuste, non implicano che sia inficiato il suo pensiero o la sua teologia. La "chiesa esperta di umanità" (Paolo VI), la chiesa che, sotto un certo profilo, non si vede perché debba sentirsi minacciata dal trionfo planetario del matrimonio gay. Che senza dubbio minaccia (decostruisce, la parola esatta) la struttura di diritto greco-romano e poi tridentino del matrimonio, base sociale e legale dell'istituzione. Ma non intacca per ciò stesso la sua natura sacramentale. Del resto sono argomenti sinodali su cui la chiesa cattolica sta dibattendo

ai suoi massimi livelli, tenendo conto dello "splendido brocardo" (Melloni) del cardinale Pompedda, sommo canonista, per il quale "le coppie di fatto sono un fatto".

L'idea di Giuliano Ferrara di procedere attraverso un referendum propositivo alla decisione pro o contro il matrimonio tra persone dello stesso sesso - in assenza giuridica e lessicale della benché minima controindicazione nella Costituzione - è paradossale ma per certi versi ineccepibile. Se nella Carta nulla specifica per il matrimonio (neppure per la filiazione) la necessità di differenza sessuale, è perché settant'anni fa la questione non poteva essere neppure pensata. Il mondo è cambiato. Di che stiamo a discutere? Che la discussione sia divenuta inutile "dopo Francesco" è invece discutibile. Lo smantellamento della famiglia tradizionale è l'ultimo (per ora) portato della cultura atea libertina, non della misericordia di Francesco. Detto questo, per quale motivo la chiesa cattolica dovrebbe intestarsi una battaglia persa da secoli per la difesa di un'istituzione giuridica che le è connaturale sì, ma up to a point, ed esporsi a un totally unnecessary massacro, è da capire. Quando il suo problema è salvare il sacramento del matrimonio nelle condizioni storiche date. Che ne pensi lo stato italiano non è tema che pertiene al profilo dottrinale.

Il referendum che scuote la vigna

Kasper vuole le unioni civili al Sinodo, il Papa esalta il matrimonio

Roma. Il cardinale Walter Kasper, latore concistoriale della proposta per adeguare la pastorale cattolica in fatto di morale sessuale ai tempi d'oggi, garantisce al Corriere della Sera che al Sinodo dell'autunno venturo si parlerà di unioni civili. Tema su cui fino a oggi "si è taciuto troppo", per cui è giunta l'ora di discuterne come si deve. D'altra parte, aggiunge, "l'ultima volta la questione è rimasta marginale ma ora diventa centrale". E pazienza se, a poche ore di distanza, il cardinale brasiliano Odilo Pedro Scherer, membro della Segreteria del Sinodo, dichiarava alla Radio Vaticana che nell'*Instrumentum laboris* "non ci saranno novità", visto che "le tematiche sono quelle che sono state già trattate nell'Assemblea straordinaria dell'anno scorso". A riportare la barra al centro ci pensava il Papa, che dedicando l'ennesima catechesi del mercoledì alla famiglia, faceva sapere che "la chiesa, nella sua saggezza, custodisce la distinzione tra l'essere fidanzati e l'essere sposi" e che questa distinzione è stata preservata "per proteggere la profondità del sacramento". Significativamente, Francesco ieri ha parlato del fidanzamento come

"cammino di preparazione al matrimonio che va impostato puntando sull'essenziale: Bibbia, preghiera, sacramenti". L'obiettivo finale, ha chiarito il Pontefice, è quello di riscoprire il valore del matrimonio cristiano, "che è alleanza d'amore tra uomo e donna". Ma intanto il dibattito ferve, dentro e fuori le mura dei sacri palazzi. Il cardinale Pietro Parolin, segretario di stato, mette tutti in riga definendo una "sconfitta dell'umanità" l'esito del referendum irlandese, mentre qualche presule - come il vescovo di Mazara del Vallo, Domenico Mogavero, alla Stampa - già avvertiva che "la chiesa non può interferire" in faccende quali le unioni civili tra persone dello stesso sesso. "Con tutto il rispetto, non darei troppa importanza alle dichiarazioni di monsignor Mogavero", dice al Foglio il sociologo Massimo Introvigne: "Abbiamo letto le parole di Bagnasco e Parolin, mi pare che la maggioranza dei vescovi italiani si riconosca in queste posizioni, visto che come sono andate le votazioni per le commissioni episcopali e per i quattro delegati al Sinodo (gli eletti sono Bagnasco, Scola, Brambilla e Solmi).

Nozze gay sì o no? Vogliamo il referendum per scannarci un po'

Al direttore - Eh, magari un referendum sulle nozze omosessuali. La finiremo tutti, contrari e non, a descriverci secondo categorie partitiche o a simpatie volubili dell'uno o dell'altro leader. Contiamoci e cerchiamo di capire, nel segreto dell'urna, cosa vogliamo e cosa non vogliamo essere. Lasciamo stare la Costituzione che grazie a 137 articoli (o giù di lì) sono una palude inestricabile di desideri di parte. Se il popolo è sovrano si lasci esercitare la sovranità anche per andare contro la Costituzione, come nel caso dei matrimoni omosessuali. Sarebbe però aprire il vaso di Pandora e non credo che i fascistoidi (lo uso come termine generico) amanti della Carta permetterebbero un simile scempio democratico. Voterai comunque no ai matrimoni omosessuali e penso ai sì come maggioranza. Almeno ognuno si esprimerà senza tenere conto dei "doveri" di alleanze, per loro natura effimere, cui sono costretti i leader di tutti i partiti. Su certi temi, molto divisivi, una maggioranza o una corporazione non può decidere per tutti. Fosse aperto il vaso di Pandora, il sistema fascistoide rischierebbe troppo. Vogliono gli italiani restare nella Ue? Certe aree del paese desiderano o no uscire dall'Italia? Le persone desiderano veramente i clandestini? Sì, no. Troppo pericoloso per chi gestisce il potere attraverso 137 articoli costituzionali. Non siamo come la perfida Albione.

Franco Bolsi

La nostra linea è: referendum tutta la vita, parliamone, scanniamoci, confrontiamoci, dibattiamone, argomentiamone, mandiamo a quel paese i cialtroni che dicono che essere contro i matrimoni gay significa essere omofobi, mettiamo insieme tutte le idee e poi ognuno voterà come crede.

Al direttore - Caro Cerasa, perché dire che il matrimonio è un diritto? Non è invece una istituzione? In quanto istituzione, è vero che noi possiamo modificarla, aprirla a tutti o restringerla alla coppia etero. Resta il fatto che il matrimonio, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, in quanto istituzione atta alla tutela della filiazione non prevedeva affatto l'unione basata sull'amore. Se l'amore c'era, tanto meglio ma non era nemmeno richiesto. Ancora adesso è così in molte regioni del mondo. Vogliamo essere i primi a basare una istituzione su un sentimento? Proviamo, e tanti auguri. Fra l'altro, il matrimonio è l'unica forma di incontro tra i due sessi a essere sancita dallo stato. Vogliamo chiamare matrimonio l'unione fra due omosessuali? Allora dovremo trovare un altro nome per quel tipo di unione unica che è quella fra un uomo e una donna, che è l'unica da cui nasce la vita. Non starò qua a parlare del sopruso che è l'utero in affitto, dove si riduce la donna a contenitore di feto e dove scientemente si priva il nascituro della madre. Andrò in prigione con Ferrara.

Fabrizia Lucato

Su questo non si transige. Ci sono due tipi di matrimonio. Quello in cui si possono avere figli (con un papà e una mamma) e quello in cui i figli non ci devono essere (due papà e due mamme). Sul resto le confermo quello che ho scritto ieri. Io penso che un sistema liberale funziona se i diritti concessi ai cittadini non vanno a ledere la libertà altrui e i diritti di un altro cittadino. In virtù di questa considerazione le chiedo: a un uomo e una donna che vogliono sposarsi e fare molti figli che danno verrebbe fatto da

due persone dello stesso sesso che si amano e si vogliono sposare? Conosco bene l'obiezione: se si apre al matrimonio gay, poi l'adozione è dietro l'angolo. Non condivido, ma parliamone, confrontiamoci, e questo è il posto giusto per farlo. Sapendo però che questo giornale farà una campagna precisa: non a favore delle nozze gay, ma a favore di un referendum che possa permettere a persone civili di confrontarsi sul tema. E grazie.

Al direttore - La discussione sul così detto matrimonio gay coinvolge questioni politico-giuridiche per lo più sottaciute e che anche Ferrara nella sua replica ha solo parzialmente esplicitato. Lei riporta un'affermazione di Cameron che ritiene condivisibile, dell'essere favorevole al matrimonio tra persone dello stesso sesso proprio perché conservatore. Ma questa è solo la dimostrazione che in fondo conservatori e progressisti condividono la stessa concezione dello stato, quella teorizzata nel Diciassettesimo secolo da Thomas Hobbes, per la quale solo lo stato con le sue leggi introduce ordine nelle relazioni di società. Ma non è così - e forse non è così che lo stesso Hobbes va interpretato, quanto piuttosto nel senso che solo lo stato ha il potere di far sì che i patti vengano osservati. E' qua tutta la questione: riconoscere che i patti costitutivi di società precedono l'esistenza dello stato, per cui vale l'antica massima latina che ubi societas ibi ius. Che il matrimonio non ha niente a che fare con l'amore, come noi pensiamo da eredi del romanticismo, è stato già osservato. Non si comprende però che cosa sia, senza la sapienza comparativa di un Claude Lévi-Strauss, che vi ha saputo vedere il patto previo all'esistenza della società rappresentato dal tabù dell'incesto, per il quale uomo e donna lasciano la famiglia di origine per costituire una nuova, e così perpetuare la società stessa. Come disse una volta Marcello Pera a Ritanna Armeni a "Otto e mezzo", non c'è ragione per cui accettato il matrimonio gay non lo debba essere anche quello tra consanguinei, lasciando cadere quell'obsoleto tabù (dopo tutto, se un fratello e una sorella si amano, perché non dovrebbero poter realizzare il loro sogno d'amore, o anche un padre e una

figlia, o se per questo, benché più difficile, una madre e un figlio). Non esageriamo, ricordo che rispondeva la Armeni. No, non esageriamo. Non c'è famiglia se non da famiglie, diceva Lévi-Strauss, e questo significa che affinché vi sia famiglia vi devono essere relazioni parentali ben definite, che, identificandoci in relazione alla famiglia d'origine, ci permettano di uscirne fuori anche per formare eventualmente una nuova famiglia. Ma oggi (dopo l'eliminazione della differenza tra figli legittimi e figli illegittimi) non è più la famiglia a definire legalmente l'identità, ma solo lo stato con l'iscrizione all'anagrafe, per la quale le relazioni parentali sono indifferenti. Può essere indifferente quindi, non solo che colui con il quale si chiede di sposarsi sia di un altro o dello stesso sesso, ma anche che sia un parente prossimo o no. Così, con atti di legislazione pietosa che paiono volti a garantire a tutti uguali diritti, e con essi la libertà di ciascuno di vivere a suo modo, lo stato si afferma in effetti come il sovrano assoluto, signore della nostra vita. Come, sulla base delle analisi comparative di Lévi-Strauss si possa arrivare a giustificare la "famiglia tradizionale" come noi l'abbiamo conosciuta, fondata sul matrimonio monogamico e indissolubile, è un altro discorso, che non posso fare qui.

Giorgio Salzano

Al direttore - Anch'io desidero un referendum. Voterai no ai matrimoni gay. Anche se ritengo che i diritti debbano essere eguali per tutti. Ma, con il matrimonio, subito dopo ci sarebbe il problema dei figli. E io ritengo che la natura debba seguire il suo corso: solo uomo e donna possono generare un figlio. Il resto è alchimia.

Maria Pia Banchelli

Al direttore - Proponendo di riflettere, parlare, argomentare intorno all'idea del referendum sulle nozze gay, lei, caro Cerasa, ha colto il punto argomentativo di tutta la questione: "Può uno stato liberale intromettersi in modo invasivo nella vita di un cittadino?", chiede lei. Ma proprio il rigore dell'argomentazione può spingere a riconoscere l'errore dialettico della sua domanda, dove non si chiarisce che cosa faccia di uno stato uno sta-

to liberale (passaggio che non possiamo dare per scontato, non essendo verità evidente). La Costituzione nostra forse ci aiuta: uno stato che "riconosce e garantisce" i diritti del cittadino. Accettabile definizione, direi, che segue l'idea del pensiero liberale classico: un'idea di stato, quello liberale appunto, opposta all'idea di stato etico, il quale non "riconosce" i diritti, bensì pretende di porli in essere. Ergo: lo stato non sarà liberale quando non riconoscerà diritti che ci sono; e nemmeno quando creerà diritti che non ci sono. Ecco il vero punto argomentativo da cui partire.

Rossano Salini

Al direttore - Leggo, con ovvio interesse, il dibattito che si è aperto tra lei, sostenitore di un referendum sul matrimonio tra coppie omosessuali (testualmente, lei scrive: "Esistono veramente delle ragioni solide per poter dire che è cosa buona e giusta che un paese continui a vietare i matrimoni tra persone dello stesso sesso?"), e Giuliano Ferrara, che si "appella" semplicemente a "natura e cultura" per il suo strenuo "no". Da laico, darei ragione a Ferrara più che a lei, rifacendomi a quanto Ferrara scrisse in un infuocato intervento, sempre sul Foglio, poco prima del voto referendario irlandese, nel quale sostiene che sarebbe meglio introdurre, invece di una parodia di matrimonio, una buona legge che riconosca i diritti individuali e della persona di due individui dello stesso sesso che vogliono regolarizzare la loro convivenza. Con una aggiunta certo non indifferente. A mio avviso (e di molti amici radicali) occorrerebbe individuare e formulare una legge generale (erga omnes) della convivenza, generalmente intesa, nell'ambito della quale collocare, per dire, il matrimonio "eterosessuale". Dunque, non un matrimonio di secondo grado per gli omosessuali, ma una legge generale sulle convivenze, con al suo interno specifiche diverse secondo le diverse scelte. Spero di essere stato chiaro.

Angiolo Bandinelli

Al direttore - Quando Ignazio Visco, nelle sue recenti Considerazioni finali, rileva che bisogna trovare una sintesi, nella Commissione Ue, tra l'anima tecnica custode delle regole comuni e l'embrione di un governo politicamente responsabile oppure quando richiama la necessità di distinguere tra politiche volte ad attivare i meccanismi di mercato e gli aiuti di stato che distorcono la concorrenza (con riferimento - anche se non esclusivo - all'istituzione di una bad bank per la cessione delle sofferenze bancarie, di cui ha scritto Stefano Cingolani) solleva un problema di grande rilievo che esige interventi e iniziative del governo. E' sperabile che ciò, con i diversi tipi di impegno, sia fatto con determinazione e che non si scami un atteggiamento soft in questi versanti con l'aspettativa dell'ottenimento di trattamenti favorevoli sul piano del Patto di stabilità e del Fiscal compact: sarebbe una prova di miopia, soprattutto perché non ci si può incamminare verso possibili avanzamenti dell'integrazione, come si accingono a prevedere, con un documento, le quattro istituzioni principali europee incaricate, senza avere affrontato questo problema, che tocca le fondamenta dell'Unione. Si persevererebbe nel ritenere che poi l'intenzione seguirà: il gravissimo errore commesso all'epoca della istituzione della moneta unica confermato dal fatto che l'auspicato seguito (della unitarietà della politica economica e di finanza pubblica) non vi è stato né poteva esserci.

Angelo De Mattia

Il ruolo sociale del matrimonio e quel che va difeso da un referendum

(segue dalla prima pagina)

Ma se il referendum qualcuno lo vorrà fare, se un dibattito laico e magari civile si debba tenere, più interessante di quel che ne debba dire la chiesa è interrogarsi sulla legge del desiderio, e su ciò che ne consegue. Io, ad esempio, che voterei al referendum? Voterai no. No perché il matrimonio, nella sfera giuridico civile, è legato alla struttura stabile delegata alla generazione ed educazione dei figli. Dunque resti legato quel nome a quel ruolo. Non necessariamente sacramentale. Ma è evidente - forse qui sta la "sconfitta per l'umanità" - che la corrente di pensiero che vuole le nozze fra persone dello stesso sesso, quando non è un incedibile ideologico e banale "contro" la tradizione, ha per scopo l'accesso alla prole. Tramite adozione o fabbricazione. In ogni caso, secondo una legge che non potendo essere naturale (uso la parola sfidando il pregiudizio) è unicamente la legge del desiderio. Nel senso che le darebbe Almodóvar. Ma i desideri non sono leggi. L'unica cosa di cui si può

essere certi, senza bisogno di pensare cristianamente che siano "doni di Dio", è che i figli non sono il termine del proprio desiderio. Né un diritto, né una compensazione, né tantomeno una "realizzazione" (realizzarsi in un figlio: la cosa più pornografica che si possa concepire). I figli sono insiti in un destino naturale che li costituisce come altro da sé. Questo è il punto d'obiezione che va difeso. E non è un problema naturaliter dei figli di Dio.

C'è un'altra cosa che mi lascia perplesso nel voler dare la dimensione sponsale tradizionale all'unione tra persone dello stesso sesso, sempre rimanendo fuori dal recinto della teologia. Alberto Melloni nel suo "Amore senza fine, Amore senza fini" nota un paradosso finale: "La rivendicazione del diritto delle persone omosessuali allo stessissimo 'matrimonio' che le persone eterosessuali disertano e la teorizzazione di una 'famiglia gay' che deve essere

non solo giuridicamente ma anche lessicalmente identica a quella eterosessuale". Fino al punto che "i favorevoli considerano accettabile solo una diversa aggettivazione dello stesso sostantivo della tradizione tridentina e non il rovescio". C'è qualcosa che non quadra nell'ambizione di una parte del movimento omosessuale a uniformarsi allo schema tridentino del matrimonio e della famiglia, solo aggiungendovi "omosessuale". Un'intuizione non diversa da quella di Marco Pannella, quando già anni fa affermava di non condividere le battaglie del militantismo che, dopo tanto aver lottato per una sessualità "diversa", ora "vuole il matrimonio, poi i figli... Tutte cose che comprendo, ma sicuramente non condivido". E più di recente: "Dobbiamo essere più ambiziosi: immaginare cioè una forma di unione che venga dopo i millenni del matrimonio, che duri di più e meglio di come succede oggi alla famiglia". L'umanità, non la chiesa, faccia i conti con se stessa.

Maurizio Crippa

"Unioni civili? Nozze sotto altro nome. Il sì all'adozione sarà inevitabile"

(segue dalla prima pagina)

"Quel che è importante capire - dice Massimo Introvigne - è che una volta introdotte le unioni civili, si passerà poi inevitabilmente alle adozioni. Non lo dico io, ma la Corte europea dei diritti dell'uomo", spiega. Il precedente c'è già, è la sentenza "X contro Austria" del 2013. In sostanza, si afferma sì che nessun paese è obbligato a introdurre nel proprio ordinamento il matrimonio o le unioni civili, ma che se lo fa poi non può più vietare l'adozione alle coppie omosessuali. "Sarebbe infatti una discriminazione rispetto alle coppie eterosessuali, e quindi sarebbe necessario adeguarsi". Insomma, osserva il nostro interlocutore, "dire che si è favorevoli alle unioni civili ma non al matrimonio tra persone dello stesso sesso non ha alcuno spazio nella giurisprudenza comunitaria, e temo neanche in quella italiana".

Dalla lezione irlandese, insomma, si deve imparare che "la battaglia si fa ora. A Dublino la chiesa ha perso la sfida cinque anni fa, nel 2010, quando furono approvate le unioni civili. Se si vuole evitare che anche qui arrivino le adozioni e l'utero in af-

fitto, bisogna fare in modo che non passi quel tipo di unione. Non si tratta di negare il riconoscimento di diritti a queste persone, peraltro già presenti nella nostra giurisprudenza. L'importante è non creare un nuovo istituto giuridico, perché a quel punto l'onda non si potrà più fermare". D'altronde, il caso irlandese fa da musa ispiratrice: "Quando si cominciò a discutere di

matrimonio, le perplessità della maggioranza della popolazione si concentravano proprio sul capitolo relativo alle adozioni, perché lì - come in Italia - sono più i contrari che i favorevoli su questo aspetto specifico", sottolinea Introvigne. "Per aggirare il problema, prima del referendum (il 6 aprile scorso) maggioranza e minoranza hanno approvato in Parlamento

la legge sull'adozione omosessuale. A quel punto l'opposizione alle nozze gay era svuotata di significato: se il principale punto di dissidio erano le adozioni, e queste erano già legge, per quale motivo ci si doveva opporre ai matrimoni?". Ecco perché "dico che la chiesa aveva già perso la battaglia". Il pericolo, insomma, è che in Italia si segua la stessa strada: unioni civili e poi, a cascata, tutto il resto. Maquillage lessicale, come aveva dopotutto già fatto sapere il sottosegretario Scalfarotto quando disse che "le unioni civili non sono un matrimonio più basso, ma la stessa cosa con un altro nome. Per questioni di realpolitik". Nessuno, chiosa il direttore del Centro studi sulle nuove religioni (Cesnur) al Foglio, vuole negare diritti garantiti sui quali gli italiani sono, in gran parte, favorevoli. Altra cosa, però, è passare alle nozze e di conseguenza alle adozioni. Per evitare tutto questo è indispensabile, dice, "fare il possibile per bloccare le unioni civili, che altro non sono che un matrimonio sotto altro nome".

Matteo Matuzzi
Twitter @matteomatuzzi

Alta Società

Confida, in camera caritatis, un anziano teologo papale: "Papa Francesco è vicino ai lontani, ma è lontano dai vicini".